Spettacoli

Qui accanto Clint Eastwood protagonista del film «Nel centro del mirino» presentato ieri alle «Notti» A centropagina una scena di «Cow Girls il nuovo sesso» di Gus Van Sant

Nel centro del mirino: finalmente una «Notte» di richiamo per il pubblico del lido. Interpretato da Clint Eastwood in forma smagliante, è la storia di una guardia del corpo del capo di Stato Usa che riesce a sventare un attentato

Presidente, ti salverò

Chissà se *Nel centro del mirino*, quarta delle «Notti Veneziane», ha finalmente riempito la Sala Grande (i critici l'hanno visto ieri mattina). La sezione spettacolare per eccellenza fatica a ingranare sul piano delle presenze, ma Clint Eastwood dovrebbe funzionare da richiamo. Il film, diretto da Wolfgang Petersen, è la storia di una guardia del corpo del presidente Usa che sventa un attentato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Nel gergo delle guardie del corpo viene soprannominato «il viaggiatore»: è il presidente degli Stati Uniti, l'uomo più protetto della terra, anche se la storia insegna, sin dai tempi di Lincoln, ucciso dall'attore John Booth, che non è un bersaglio impossibile, tutt'altro. Quanti film abbiamo visto su un killer implacabile che mette a punto il piano perfetto per far fuori il presidente? Il copione è quasi sempre lo stesso: l'uomo studia le mosse della vittima, sceglie l'arma più adatta, inciampa nel solito investigatore preso per mitomane e alla fine viene bloccato in mezzo alla folla un attimo prima che tiri il grilletto.

Nel centro del mirino, il filmone di Wolfgang Petersen con il superdivo Clint Eastwood, non fa eccezione alla regola, ma rinverdisce il genere con un'insolita grinta spettacolare. Merito in larga parte del carismatico attore sessantenne, tornato a nuova vita dopo l'Oscar per *Gli spietati*; anche se il regista tedesco Wolfgang Petersen, quello di *U-Boot* e della *Storia infinita*, ci mette di suo uno stile concitato e insinuante, che regge benissimo le oltre due ore di metraggio.

Di *Nel centro del mirino* s'è letto un po' dappertutto in questi mesi. Non è un segreto, quindi, che il vecchio Clint vi interpreti il ruolo di un ruvido agente dei servizi segreti ossessionato dal passato: nel novembre del 1963, a Dallas, non riuscì a parare la pallottola che maciullò la testa di Kennedy, e quel fallimento segnò per sempre la sua vita professionale e affettiva. Naturalmente Frank Horrigan esagera, il presidente sarebbe stato ucciso comunque; ma quando, trent'anni dopo, un altro lucido squilibrato annuncia di voler sparare al primo cittadino americano lui accetta la sfida come un'occasione per riscattarsi, alla faccia della Commissione Warren.

Più classico di così si muore. E infatti Eastwood ripercorre in chiave crepuscolare gli standard preferiti, facendo di questo agente disilluso, indipendente e idealista un lupo solitario in linea con il suo status di *american hero*. Non rinuncia nemmeno a strimpellare al pianoforte *As time goes by*, trasferendo ancora una volta sullo schermo la nota passione per il jazz. Ma bisogna riconoscere che è davvero in forma, anche sul piano espressivo: altro che l'attore con sole due espressioni (con cappello e senza) su cui ironizzava Leone.

Naturalmente un film del genere ha bisogno, per funzionare, che l'antagonista sia all'altezza del protagonista. E Petersen ha avuto mano felice nell'individuare in John Malkovich l'attore giusto: esattamente l'opposto di Eastwood, uno che viene dallo Steppenwolf Theatre di Chicago, un interprete fine ed eclettico, cangiante come un camaleonte. E infatti, in *Nel centro del mirino*, applica parrucche e nasi finti al suo viso indimenticabile esibendo un mix di ferocia e soavità, istrionismo e malinconia intonata al personaggio. Chiaramente, un ex killer al servizio della Cia animato da confusi propositi di rivincita contro uno governo imbelle e cedevole.

«So come sono fatti gli uomini»: eccola la frase-tormentone che Horrigan ripete per tutto il film, specialmente quando il capo della sorveglianza lo prende sottogamba e anche la bella agente Lilly, che si sta innamorando di lui, dubita del suo fiuto. E intanto il killer si avvicina sempre più al bersaglio, lancia messaggi, tormenta al telefono il suo inseguitore, facendo pure lo spiritoso: «Strano, lo stesso governo che insegna a me a uccidere insegna a te a salvare». In fondo i due uomini sono simili, entrambi sono pronti a dare la loro vita per quella del presidente, anche se da sponde opposte, e per molti versi si completano.

Costruito secondo una scansione impeccabile degli avvenimenti, smaltato dalla fotografia di John Bailey e ben servito dalle musiche di Morricone, *Nel centro del mirino* incuriosisce anche per le informazioni minuziose che offre sulla vita di queste superaccessoriate guardie del corpo con vestiti di buon taglio e scarpe di vernice, così diverse dalle pur eroiche scorte di casa nostra. «L'uomo non è la somma delle sue reazioni psicologiche», filosofeggia l'assassino prima di mettere in atto l'ultima parte del piano. Ma non ha fatto i conti con un uomo più scaltro e determinato di lui.

Premiato in Usa da incassi ottimi e da recensioni generalmente positive, *Nel centro del mirino* dovrebbe piacere anche al pubblico italiano. Clint è proprio in rimonta, e chissà che sfracelli farà al botteghino accanto a Kevin Costner nel prossimo *Perfect World*. Lui naturalmente è il buono.

Even Cowgirls Get the Blues di Gus Van Sant, in concorso

Alle gru americane ci pensano Sissy e «Contessa»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. «Hello cowgirl in the sand...», cantava Neil Young in una meravigliosa canzone di oltre vent'anni fa. Più o meno l'epoca in cui si svolge *Even Cowgirls Get the Blues*, il film più figlio degli anni '70 che sia mai esistito. Gus Van Sant giura di non conoscere il pezzo del grande Neil. Strano, per un rockettaro come lui. E pensare che il testo di quel brano sembra davvero un commento al suo film: «Salve, *cowgirl* nella sabbia/ sei tu che comandi in questo luogo?/ Posso restare qui per un po'?/ Posso guardare il tuo dolce sorriso?»...

L'iconografia del *cowboy* crolla in pezzi. Mario Van Peebles in *Posse* ci ha rivelato che molti bovari del West erano neri, la riproposta di *Notte senza fine* (Raoul Walsh, 1947, un altro meritorio restauro a cura di Martin Scorsese) ci ha ricordato che anche i rudi uomini dell'Ovest avrebbero avuto bisogno del lettino di Freud. E ora, ennesimo monumento alla donna fiera e ribelle, ecco le *cowgirls* di Van Sant e dello scrittore Tom Robbins, a un cui romanzo il film si ispira. «È un libro bellissimo, molto sperimentale – ci dice Van Sant – il mio film è fedele nei fatti ma è molto più tradizionale, meno eversivo».

Troppo modesto. In realtà, *Cowgirls* è profondamente originale nel panorama del cinema popolare americano. È un film assai discontinuo, con momenti di poesia dolcissima, di umorismo lunare e di totale, simpatica idiozia. È anche molto ambizioso, e forse non del tutto riuscito, meno compatto rispetto a *Drugstore Cowboy* e *My Own Private Idaho*. La storia è quella di Sissy, ragazza nata con un'anomalia fisica – due pollici enormi, assai più lunghi delle altre dita – che la rende «la più grande autostoppista d'America». Pollici a parte, Sissy è una bellezza sovrumana (la interpreta Uma Thurman, e tanto basti) e lavora come modella per la «Contessa», un madornale gay newyorkese a cui John Hurt regala una caratterizzazione isterica e divertita. La «Contessa» ha un ranch nel West, ed è lì che Sissy arriva per girare uno spot pubblicitario. Ma il ranch è in rivolta: le *cowgirls* hanno preso il potere, stanche dello sfruttamento, e decise a difendere un'oasi naturale che è anche l'ultimo luogo di nidificazione delle gru americane. Sissy si schiera con loro, e si innamora di Bonanza Jellybean, la *cowgirl* capo. E dai monti veglia su di lei un «cinese», ultimo guardiano della caverna della tribù indiana degli Orologi, custodi del Tempo e delle tradizioni...

Ci siamo capiti, è un film stranissimo, difficile da raccontare e forse anche da amare. Ed è soprattutto un coloratissimo album di cartoline illustrate dalla controcultura anni '70, *summa* di tutto ciò che l'«altra» America ha prodotto, in quegli anni. Volendo comporre una biblio-disco-filmografia con i riferimenti culturali («alti» e «bassi», senza gerarchia) che Van Sant usa, bisognerebbe almeno citare: 1) l'ambientalismo di Al Gore e l'ecologismo oltraggioso del *Giovane Holden* di Salinger («...dove vanno d'inverno le anatre di Central Park?»). 2) L'acid-rock di San Francisco anni '60, gli allucinogeni, Timothy Leary e Ken Kesey (presente nel film nel breve ruolo del padre di Sissy), i Quicksilver e il loro mitico lp *Happy Trails* (la cantano le *cowgirls* per la morte di Bonanza), i figli dei fiori e tutti i cascami della cultura hippy. 3) Russ Meyer e la sua satira porno-soft dell'America rurale (in certi momenti Van Sant cita in modo inequivocabile *Supervixens* e altri film del regista maniaco delle tettone). 4) Robert Pirsig e il suo libro *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, filosofia classica e orientale fuse negli spazi aperti dell'America; ma anche gli scrittori beat, Kerouac in primo luogo. 5) Carlos Castaneda, il peyote, la saggezza indiana. 6) Dennis Hopper e le comuni di *Easy Rider*. 7) William Wellman e *Donne verso l'ignoto*, il più grande western al femminile. 8) David Byrne e l'America bizzarra di *True Stories*, ma anche Dolly Parton, Patsy Cline e le tante *cowgirls* dell'America quotidiana della musica country & western.

L'unico, vero problema di *Even Cowgirls Get the Blues* è che ben difficilmente un film simile può risultare piacevole e comprensibile per dei «non iniziati». Ma per chi ama quel mondo, quella cultura, è un'opera di straordinario fascino. Per la cronaca: la colonna sonora è di k.d. lang (si scrive proprio così, tutto minuscolo, per sua scelta), bravissima cantante country e lesbica militante, secondo Van Sant «la persona giusta al posto giusto per scrivere le musiche del film». Uno dei prossimi progetti di Gus è *The Wild Boys* di William Burroughs, il grande scrittore della beat-generation che compare nel film per un attimo a commentare il traffico convulso di New York. Restiamo in trepida attesa.

Il regista Wolfgang Petersen e John Malkovic parlano dell'opera che ha grande successo in America

«Il servizio segreto e la folla. Che stress»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Perché un regista tedesco decide di fare un film che prende le mosse dall'omicidio di Kennedy?: «Perché Kennedy è una delle persone più amate in Germania, perché per gli americani è un simbolo ancora vivo. Dopo il suo assassinio gli Usa hanno subito un lento declino che ancora non si è fermato». Un declino, una nostalgia di quel sogno non più sperabile che JFK incarnava, percepibile visivamente nella vita di Clint Eastwood, consumato dal rimorso di non aver saputo salvare il suo presidente dai proiettili del killer. Dice Wolfgang Petersen: «Ho voluto fare un film sul servizio segreto americano perché mi ha sempre incuriosito la psicologia di questi uomini che scelgono di interporre il proprio corpo a difesa di un altro. Persone che temono ciò che agli altri dà gioia: gli applausi, ad esempio, la folla. Vedere questa loro ansia, scrutare volti che dietro il sorriso possono celare la pistola. Uno stress tremendo». La folla. Nel film è reale perché molte delle riprese sono state fatte durante la campagna elettorale di Bush poi, con un procedimento elettronico, alcuni volti sono stati sostituiti con quelli degli attori. Così vediamo comparire Clint Eastwood dietro alla macchina di Kennedy poco prima dell'attentato. Ma l'aver girato durante la campagna elettorale di Bush ha consentito a Petersen di mettere a fuoco un'altra caratteristica dell'America di oggi. La disillusione, l'accontentarsi di presidenti senza più carisma: «Il presidente che abbiamo descritto nel mio film non è più un eroe, ma quasi una marionetta, un personaggio insignificante, manovrato dall'establishment. Ma gli americani hanno bisogno di miti. Così è nato quello di Clinton, in cui tanti hanno voluto vedere il nuovo Kennedy».

Appassionato del suo lavoro, Wolfgang Petersen ammette che l'unico modo per fare film oggi è andare negli Usa. «La Germania, subissata da pellicole statunitensi, non dà spazio ai suoi cineasti. Non perché non ci siano talenti ma perché l'industria è fatta così e non si sa come uscirne. Mi piacerebbe avere la mia base nel cuore di Berlino o di qualche altra città europea, ma ormai ho anche venduto la casa in Germania e vivo a Santa Monica. È un peccato perché il difficile momento storico che sta vivendo la Germania avrebbe bisogno di intellettuali e artisti in grado di interpretarlo».

Se Petersen ha fatto fagotto dall'Europa ed è sbarcato oltreoceano, John Malkovic, l'attore che ne *Nel centro del mirino* interpreta lo psicopatico di turno che vuole uccidere il presidente, ha fatto fagotto dagli Usa ed è ormai da anni in Europa. Sposato con un'italiana dalla quale ha avuto due figli, ha vissuto a lungo a Roma, in Trastevere, e ora è in Francia: «Roma era troppo confusionaria, le banche, ecc. mia moglie non ne poteva più, sapete come sono queste marxiste arrabbiate». Chissà se lo scippo e il borseggio di gran moda nella Capitale lo abbiano spinto alle precauzioni che ormai usa come consuetudine. I soldi li porta in una finta fascia elastica alla caviglia (in mancanza di stivali..), sotto i pantaloni neri sui quali indossa una giacca anch'essa nera. La camicia bianca un po' oltremisura, i capelli cortissimi, gli occhiali da professorino gli danno un'aria un po' ascetica, a metà tra un leader politico primo Novecento e un rabbino. Malkovic ama moltissimo gli abiti: «Ne ho meno della signora Marcos, ma non sono abbastanza. Li ho sempre amati, sin da bambino, forse perché mio fratello più grande mi rubava sempre i vestiti». D'altra parte il piacere del travestimento, non solo psicologico, è uno dei requisiti primari dell'attore e a Malkovic di sicuro non manca. Ha una predilezione per il teatro che continua a essere il luogo dove si diverte di più e passa per uno dei più intellettuali fra gli attori. Ma lui non lo da a vedere, anzi si schermisce: «Intellettuale io? No, non direi, gli intellettuali sono gente come Gore Vidal, come Pasolini, spesso amano parlare tra di loro, un po' come certi artisti che recitano per gli intellettuali o per gli artisti medesimi». A lui, invece, piace comunicare con il pubblico, ma non immedesimarsi nei personaggi. Quando Kennedy fu ucciso aveva nove-dieci anni, e di quell'episodio ricorda che «fu l'ultima volta in cui gli Americani si ritrovarono uniti su qualche cosa. Da allora la mia patria di dovrebbe chianare Stati Divisi d'America». Si è divertito a fare questo film ma non perché interpretava la parte di un cattivo: «Non è stato particolarmente difficile perché le cose che ci rendono buoni sono molto più complicate di quelle che ci rendono cattivi». Ma lei è buono o cattivo? «...avete parlato con la mia ex moglie?».

LE PAGELLE DEI CRITICI

■ Stroncato ○ Sufficiente □□ Buono □□□ Ottimo

	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza *Martin Scorsese*	□□	□	■	□□□	□□□	□□	□□	□□	□□□	■
Manhattan Murder Mystery *Woody Allen*	□□	□□□	□□	□	□□□	□□	□□□	□□	□	□□□
Dove siete? Io sono qui *Liliana Cavani*	□	□	□	□	■	□	□	□□□	□□	□□
Conversazione... *Mariusz Grzegorzek*	■	□□	□	□	■		□		□	□
L'ombra del dubbio *Aline Isserman*	■	□□	□	□	■	■	□□	□	□	□
Dispara! *Carlos Saura*	■	□	■	■	■	■	■	■	■	■